

Lorenzo Luatti

TRENT'ANNI DI MEDIAZIONE (LINGUISTICA) INTERCULTURALE¹

Di mediazione culturale, linguistico-culturale e interculturale, in riferimento a un particolare tipo di intervento-dispositivo che si inserisce all'interno di contesti sociali e territoriali caratterizzati dalla presenza di popolazioni migranti, si parla in Italia dalla fine degli anni ottanta, e il primo documento ufficiale che ne fa esplicito riferimento è del 1990, anno in cui vengono a maturazione alcuni importanti processi (di tipo normativo, sociale, educativo, letterario...) legati al fenomeno migratorio, avviatisi nel decennio precedente². Il primo paragrafo di questo contributo intende ricostruire il percorso trentennale di questo dispositivo: decenni ricchi di esperienze, pratiche, riflessioni, salite e discese. Nel secondo paragrafo invece cercheremo di riprendere le ragioni concettuali e metodologiche che spingono a distinguere il dispositivo della mediazione dalla figura del mediatore o della mediatrice interculturale. Le potenzialità di impiego del mediatore interlinguistico e interculturale in ambiti più propri della mediazione sociale, come d'altronde suggeriscono alcuni documenti istituzionali e la realtà dei nostri quartieri multietnici, sono esplorate nel terzo paragrafo anche attraverso il richiamo ad alcune esperienze. Da ultimo, soffermeremo la nostra riflessione sulle "lezioni apprese" e sulle prospettive della mediazione interculturale.

1. *Il lungo cammino della mediazione interculturale in Italia*

Dalla fine degli anni ottanta e soprattutto a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, la mediazione interculturale si è diffusa a macchia d'olio, come pratica spontanea, prodotta dal basso, a opera dei membri delle associazioni miste, di immigrati, di donne e del volontariato (laico e cattolico), con le caratteristiche della sperimentazione e dell'innovazione, dalle grandi città ai piccoli centri urbani a seguito dell'intensificarsi della presenza dei migranti sul territorio. Già nel 1990 un'innovativa circolare del Ministero della Pubblica Istruzione (la n. 205, recante "La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale") aveva fatto cenno, per la prima volta in un documento nazionale, al tema della mediazione culturale seppure con un'accezione più di tipo

¹ Contributo preparato in occasione del Convegno *La mediazione interculturale. Strumento per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze* (Ravenna 26/11/2020 modalità on-line), riprodotto parzialmente nel volume dal titolo omonimo, a cura di F. Curi, P. Fasano, G. Gentilucci, G. Santandrea, edito da Bononia University Press, Bologna, 2021 (online).

² M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2019.

volontaristica che professionale. La figura del mediatore interculturale è poi stata via via prevista, richiamata, invocata come soluzione nelle situazioni di accoglienza e di inserimento dei migranti da un'abbondante normativa regionale e nazionale, sia generale che di settore³. Durante questo cammino, tortuoso e faticoso, la mediazione ha attraversato varie fasi, durante le quali sono cambiate le tematiche emergenti, le attenzioni e le consapevolezze. In un saggio di diversi anni fa, Franca Balsamo articolava il percorso della mediazione in Italia in quattro fasi, talvolta temporalmente intrecciate e sovrapposte (sperimentazione e creatività, sviluppo del livello formativo, diffusione e isolamento, azione autonoma verso la costituzione di una categoria professionale)⁴. A queste quattro fasi possiamo aggiungerne due successive (dal 2005 a oggi): la fase di pluralizzazione e dispersione degli ambiti lavorativi dei mediatori e di azione istituzionale finalizzata al riconoscimento della figura professionale, e la fase di progressivo e sostanziale arretramento della mediazione (nell'agenda istituzionale, nel dibattito, negli ambiti di intervento, nelle risorse), a seguito della scomparsa delle politiche di integrazione in Italia e in Europa, solo in parte attenuato dalla cosiddetta "crisi dei rifugiati" che attraversa il secondo decennio del Duemila. Ripercorriamo queste fasi nei loro tratti essenziali.

Le prime esperienze di mediazione interculturale sorgono nelle grandi città del Nord Italia (Torino, Milano, Bologna...) a seguito dell'intensificarsi degli arrivi di migranti in Italia. La funzione della mediazione nasce subito come un'esigenza diretta a risolvere difficoltà, proporre soluzioni, governare fenomeni, valorizzare risorse della società multiculturale. È in questa prima fase che si sperimentano i primi interventi di mediatori/mediatrici nei servizi pubblici con una significativa presenza di popolazione immigrata (scuola, sanità, sicurezza, giustizia, sportelli informativi...), basati sull'autoformazione e guidati da esperti italiani in materia di sviluppo dei servizi. Partono alcuni corsi di formazione sperimentali (ad esempio, il primo corso a Milano è del 1990, a Torino è del 1992), anche se ancora manca una chiara consapevolezza del ruolo e delle funzioni di questa nuova figura; inoltre, «in questa prima fase (1990-1995) la formazione e il successivo impiego dei mediatori formati non sono in stretto collegamento»⁵. Un punto fermo c'è anche se negli anni successivi sarà

³ M. Fumagalli, *Facciamo il punto*, in G. Favaro, M. Fumagalli, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 49-92; S. Camilotti, S. Sebastianis, *Definire e promuovere la "mediazione": il ruolo delle Regioni*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale. Nuove mappe per la professione di mediatore*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 212-234; M. Fiorucci, *Attraversare i confini per costruire ponti. La mediazione culturale: origini, sviluppi e prospettive*, in M. Catarci, M. Fiorucci, D. Santarone (a cura di), *In forma mediata. Saggi sulla mediazione interculturale*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 11-41; E. Melandri (a cura di), *Ricerca esplorativa e conoscitiva sulla figura del Mediatore culturale in ambito nazionale e comunitario*, Roma, Ministero del Lavoro Salute e Politiche Sociali, Isfol, cicl., giugno 2009.

⁴ F. Balsamo, *Autonomia e rischi della mediazione culturale*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., pp. 70-81; v. anche G. Favaro, *I paradossi della mediazione*, ivi, pp. 25-36.

⁵ E. Melandri (a cura di), *Ricerca esplorativa e conoscitiva sulla figura del Mediatore culturale in ambito nazionale e comunitario*, cit., p. 5.

progressivamente messo in discussione: l'origine straniera e il vissuto migratorio del mediatore culturale come pre-requisito professionale. Di fronte alla varietà linguistica e culturale portata dall'immigrazione era forse scontato ritenere che fossero gli stessi migranti a meglio rispondere al bisogno di facilitare la comunicazione, espresso dalle istituzioni e dai servizi, se non altro per la conoscenza di lingue "rare", di forme dialettali locali, e di contesti di provenienza pressoché sconosciuti. La mediazione viene da subito ritagliata intorno alla figura del migrante come emerge da alcune sottolineature rispetto a: importanza degli aspetti culturali del lavoro di mediazione; specificità del mediatore rispetto all'interprete (in genere, il primo alloctono, il secondo autoctono), scarsa attenzione alle competenze linguistiche/traduttive e alle abilità nelle tecniche dell'interpretazione (prevalentemente sviluppate dalla formazione accademica), scarso rilievo prestato all'effettiva padronanza della lingua italiana dei mediatori. Inoltre, non era estranea l'idea, almeno agli esordi, di fare del mediatore un portavoce delle istanze e dei diritti dei migranti e delle comunità di appartenenza, benché questo ruolo di *advocacy* non abbia trovato seguito, tranne rare eccezioni, nelle pratiche mediatriche e negli sviluppi della professione. Declinare la mediazione sulla figura del migrante era anche un modo per valorizzare le risorse della società multiculturale portate dai fenomeni migratori. In questo senso è esemplificativo il titolo del primo convegno nazionale sulla mediazione culturale ("Immigrati/Risorse") organizzato dal Cospe nel 1993 a Bologna, che cercò di fornire alcune risposte ai vari interrogativi e di fare il punto sulle pionieristiche esperienze di mediazione. I contributi che compongono il volume degli Atti del convegno delineano quelli che rimarranno, per molti anni, i temi centrali del dibattito sulla mediazione: il passaggio da una visione puramente assistenzialistica del sostegno all'utenza straniera a una che vede nella possibilità di fruire adeguatamente dei servizi uno degli aspetti centrali della cittadinanza attiva; la riflessione sulla frustrazione degli operatori e sulla conseguente necessità di un'appropriata formazione alle dinamiche interculturali; il bisogno di analizzare i meccanismi di funzionamento dei servizi e di poter utilizzare in modo flessibile la risorsa della mediazione; una visione ancora non ben definita del ruolo del mediatore, spesso genericamente accomunato a un operatore sociale di base o a un addetto all'accoglienza genericamente inteso⁶.

La seconda fase si caratterizza per un maggiore investimento sulla formazione professionale di questa nuova figura. Le esperienze e le pratiche, i momenti di confronto e scambio, le primissime ricerche e i primi studi e riflessioni sul tema, consentono di meglio delineare le caratteristiche prevalenti (in termini di struttura e contenuti) dei percorsi formativi⁷. In particolare, la necessità di suddividerli in

⁶ Cospe, *La figura del mediatore culturale: le prime esperienze e i percorsi formativi a confronto*, Atti del Convegno, Bologna, 13 ottobre 1993.

⁷ La prima significativa ricerca in materia, realizzata dall'associazione torinese AlmaTerra, offre un focus sulle realtà territoriali di Torino, Milano, Bologna e alcune esperienze francesi (Associazione Almaterra, *La professione di*

un primo livello di base, in un secondo livello specialistico-settoriale e l'importanza di periodi di tirocinio all'interno dei servizi e la formazione "on the job". Ciò trova spazio e attenzione nelle normative regionali e poi di alcune amministrazioni locali che – a partire dalla disciplina dettata dalla Toscana nel 1997, prima Regione a normare la materia – interverranno dalla fine degli anni Novanta, con leggi, delibere e regolamenti, per fissare definizioni, funzioni e percorsi almeno sul proprio territorio, richiamandosi in genere alla legge 40/1998 ("Turco-Napolitano"). Con quest'ultima legge la mediazione linguistico-culturale viene tematizzata a livello nazionale, seppure attraverso una semplice enunciazione di principi e obiettivi di fondo. Essa tuttavia non definisce l'attività di mediazione, ma parla di mediatori "qualificati" (art. 40 recepito dall'art. 42 del D.Lgs. 286/1998) «sottintendendo che a svolgere tale funzione non possono essere volontari improvvisati, ma professionisti titolari di uno specifico percorso formativo»⁸.

A partire dai primi anni Duemila, il fabbisogno di mediazione delle istituzioni cresce di pari passo con il crescere dell'utenza immigrata e la pervasività del fenomeno migratorio. Come ha osservato Graziella Favaro, «si moltiplica il numero delle associazioni, cooperative e agenzie di mediazione; si fanno più frequenti i convegni, gli studi e le riflessioni in merito; si infittiscono le richieste di mediazione da parte degli operatori che lavorano nella scuola, nei servizi sociali e sanitari, nelle pubbliche amministrazioni»⁹. Se da un lato si continua a incrociare, sovrapporre e confondere la figura del mediatore con i vari ruoli non professionali, dall'altro cresce un contingente di veri professionisti che si differenziano e si fanno apprezzare dalle istituzioni, dagli operatori dei servizi e dagli utenti. Un contributo importante, finalizzato a dare sistematicità e legittimazione alla mediazione, viene offerto in quegli anni – e poi successivamente – dal Cnel attraverso l'Onc (l'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri) e il Tavolo sulla mediazione culturale costituitosi al suo interno, a cui partecipano un buon numero di istituzioni (nazionali e regionali) e associazioni con le esperienze più significative di formazione e impiego di mediatori. Nell'aprile del 2000 il Tavolo diffonde il documento "Politiche per la

mediatrice/mediatore culturale. Ricerca comparata sulle tipologie concettuali e pratiche di utilizzo della risorsa immigrata in campo sociale nell'area dell'intercultura, Torino, Centro Interculturale delle Donne Alma Mater, 1999). Nel medesimo anno esce un'altra importante ricerca realizzata a Milano (G. Favaro, E. Nigris, a cura di, *La mediazione e i mediatori. Dossier di ricerca*, Milano, Provincia di Milano, Regione Lombardia, 1999). I primi rilevanti studi sono: F. Balsamo (a cura di), *Da una sponda all'altro del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Torino, L'Harmattan Italia, 1997; M. Castiglioni, *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*, Milano, FrancoAngeli, 1997; D. Demetrio, G. Favaro, *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia, 1997; A. Jabbar, *La mediazione socioculturale*, in "Ecole", n. 65/1999; P. Johnson, E. Nigris, *Le figure della mediazione culturale in contesti educativi*, in E. Nigris (a cura di), *Educazione interculturale*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 396-414; M. Tarozzi, *La mediazione educativa. Mediatori culturali tra uguaglianza e differenza*, Bologna, Clueb, 1998.

⁸ G. Capitani, *La mediazione linguistico-culturale in Italia e in Toscana: cenni storici e normativi*, in V. Albertini, G. Capitani (a cura di), *La mediazione linguistico-culturale. Stato dell'arte e potenzialità*, Firenze, Cesvot, 2010, p. 19.

⁹ G. Favaro, *I paradossi della mediazione*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., p. 28.

mediazione culturale. Formazione ed impiego dei mediatori culturali” che per molti anni rappresenterà un punto di riferimento riconosciuto e autorevole per tutti coloro che a vario titolo si occupano di mediazione culturale. Il documento definisce il mediatore «un agente attivo nel processo di integrazione [...], un operatore sociale con specifiche competenze ed attitudini», e propone alcuni standard sia per il percorso formativo che per l’attività lavorativa del mediatore che ispireranno molteplici deliberazioni ufficiali in argomento. Altro significativo documento a livello nazionale è la “Nota del gruppo di lavoro interministeriale”, presentata in occasione del convegno “Ponti fra due culture”, svoltosi nel 2002 a Padova, su iniziativa del Ministero del Welfare, che fa il punto sugli aspetti principali sia della formazione che del profilo professionale del mediatore¹⁰. Negli anni successivi escono due importanti ricerche nazionali sulla mediazione e i mediatori: la prima, realizzata da Cisp e Unimed, accanto ad alcune riflessioni sulle origini e sulle definizioni delle pratiche di mediazione in Europa, presenta un’analisi della normativa nazionale e regionale italiana e una mappatura delle esperienze di mediazione in Italia; la seconda, altrettanto corposa, realizzata dal Creifos del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Roma Tre offre una descrizione delle funzioni, delle caratteristiche e dei bisogni dei mediatori linguistici¹¹. In questo panorama frammentato si inserisce, agli inizi del Duemila, la formazione universitaria che con la riforma del 1999 adotta la denominazione “mediazione” per una classe di laurea triennale (Classe L3 “Scienze della mediazione linguistica”, poi nel 2004 diventa Classe L12 “Mediazione linguistica”), all’interno della quale, nel titolo dei vari indirizzi di studio, si trovano importanti riferimenti agli aspetti culturali e alle trasformazioni prodotte nei servizi e nel territorio dalle migrazioni internazionali¹².

Alla maggiore diffusione dei mediatori nei servizi corrisponde però un periodo di isolamento connotato da una certa assenza di continuità formativa, confronto sul lavoro svolto, coordinamento tra i servizi coinvolti. «Finito il periodo formativo – osserva in quegli anni Franca Balsamo – i singoli operatori (mediatori culturali) si trovano “buttati” nei servizi senza nessun progetto che preveda un periodo (e risorse, di denaro e di tempo) dedicate all’aggiornamento, alla riflessione sul lavoro, al coordinamento, alla valutazione, allo sviluppo di quelle micro-reti tra servizi che proprio grazie alla presenza delle/dei mediatori si erano attivate nei primi progetti sperimentali. Nessun percorso di

¹⁰ Il testo del documento è pubblicato in G. Favaro, M. Fumagalli, *Capirsi diversi*, cit., pp. 221-229.

¹¹ Le due ricerche sono raccolte nei volumi Cisp- Unimed, *Indagine sulla mediazione culturale e i mediatori. La ricerca e le normative regionali*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2004; F. Susi, M. Fiorucci (a cura di), *Mediazione e mediatori. La mediazione linguistico-culturale per l’inserimento socio-lavorativo dei migranti*, Roma, Anicia, 2004.

¹² L. Luatti, L. Insero, *La mediazione nelle università. I risultati dell’indagine*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., pp. 193-211.

accompagnamento e di formazione permanente è previsto»¹³. L'isolamento in parte pare superato sia con l'erogazione di una formazione più ampia e trasversale che ne ridefinisce il profilo professionale attraverso – come cennato – l'attivazione in diversi atenei italiani di corsi di laurea in mediazione linguistica e culturale, sia con iniziative autonome di questa categoria professionale che punta a un proprio riconoscimento con la creazione di organizzazioni autonome che lavorano per il miglioramento della propria preparazione professionale in vista di una collocazione più idonea nel mercato del lavoro. Dal 2006 in poi sembra iniziare una nuova stagione per la mediazione interculturale.

La figura del mediatore si diffonde sempre più sul territorio, anche se in modo disomogeneo tra le varie regioni, tra le città di una stessa regione e a volte tra zone e servizi di una stessa città: in genere, ospedali, consultori, scuole e servizi educativi, questure, servizi per l'impiego, uffici comunali possono contare sulla presenza, programmata o saltuaria, di mediatori linguistici. Anche i servizi rimasti fino ad allora estranei a tale risorsa si interrogano sui (e sono coinvolti dai) mutamenti profondi prodottisi nella composizione della società e della propria utenza; si moltiplicano le normative di settore che fanno esplicito riferimento alla figura del mediatore linguistico culturale¹⁴, i documenti programmatici che la invocano¹⁵, le risorse economiche, soprattutto europee, finalizzate a sostenere progetti di mediazione¹⁶. Sono sempre più frequenti i momenti di discussione e di riflessione a carattere locale, regionale e nazionale allo scopo di fare il punto su iniziative e progetti di mediazione, aprire un confronto su concezioni e impieghi della risorsa del mediatore, identificare proposte comuni per il riconoscimento del suo ruolo, del relativo percorso formativo, degli sbocchi lavorativi.

In questi anni si produce un vero e proprio “sciame sismico” istituzionale sul terreno della mediazione interculturale. Merita ricordare, in primo luogo, il gruppo di lavoro “Professioni sanitarie e mediazione culturale”, all'interno della Commissione “Salute e immigrazione”, istituita con D.M.

¹³ F. Balsamo, *Autonomia e rischi della mediazione culturale*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., p. 77.

¹⁴ Si pensi, ad es., in ambito scolastico alle “Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri” (C.M. 24/2006), nonché a “La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri” (2007). In ambito sanitario, v. “Linee guida destinate alle figure professionali sanitarie nonché ad altre figure che operano con le comunità di immigrati provenienti da paesi dove sono effettuate le pratiche di mutilazione genitale femminile per realizzare una attività di prevenzione, assistenza e riabilitazione delle donne e delle bambine già sottoposte a tali pratiche” (legge 7/2006, art. 7) e “Istituzione della Commissione Salute e Immigrazione” (D. Min. della Salute 12/12/2006). In ambito giudiziario e penale, v. “Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure private e limitative della libertà” (D.P.R. 230/2000, art. 35) e “Linee guida sull'attività di mediazione culturale nei Servizi Minorili della Giustizia” (Circ. 6/2002 Min. della Giustizia).

¹⁵ Si pensi al Piano per l'integrazione nella sicurezza “Identità e incontro”, approvato dal Consiglio dei Ministri del 10/6/2010, nel quale il mediatore interculturale è visto come figura stabile all'interno dei servizi. Si veda altresì la “Proposta di Schema del III piano biennale nazionale di azioni e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva” (luglio 2010), che enfatizza, in più punti, la necessità del coinvolgimento dei mediatori culturali.

¹⁶ Si pensi alle risorse erogate attraverso il Fondo Europeo per l'Integrazione (Fei) dal Ministero dell'Interno, o ad alcuni progetti speciali sulla mediazione finanziati da alcuni Ministeri (in particolare, il Ministero della Sanità).

27/11/2006 presso il Ministero della salute, con l'incarico di indicare strategie per la standardizzazione dei servizi alla popolazione straniera. Nella sua relazione di sintesi del luglio 2007, nella parte sulla mediazione, la Commissione evidenzia che, da un punto di vista normativo, occorre «approfondire il tema della mediazione culturale, di cui si è appurata la necessità nell'ambito del Ssn, in particolare degli aspetti che riguardano l'istituzionalizzazione della figura», con l'obiettivo di «giungere ad una definizione delle caratteristiche professionali del mediatore culturale nel settore sanitario e alla individuazione di un profilo formativo adeguato». Si sottolinea inoltre che «in una logica di Sistema sanitario che sappia accogliere efficacemente persone provenienti da altri contesti culturali, si vuole ipotizzare un modello di mediazione culturale che coinvolga l'intero sistema, valorizzando, anche con una specifica preparazione, le competenze degli immigrati stessi e sollecitando percorsi formativi per tutti gli operatori». In quel mentre, nel giugno del 2007, si tiene a Roma un'assemblea nazionale di categoria dei mediatori organizzata dall'Apimec – la neonata Associazione professionale italiana dei mediatori culturali –, alla presenza dei rappresentanti del Ministero della Solidarietà sociale, del Cnel e dell'Oim. I partecipanti richiedono ufficialmente il riconoscimento giuridico della professionalità dei mediatori tramite una legge che fissi a livello nazionale i requisiti per l'esercizio della professione, il percorso formativo, i criteri, le regole di accesso e il trattamento economico. Sono avanzate anche le proposte di costituire un albo nazionale di categoria e un sindacato proprio¹⁷.

Quest'ultima proposta viene, in qualche modo, recepita dal sindacato nazionale Ugl (Unione Generale del Lavoro) che, a maggio 2008, costituisce al suo interno il Sindacato dei mediatori linguistico-culturali, nato dalla sinergia tra il Sindacato emigrati immigrati Ugl (Sei Ugl) e l'associazione lavoratori emergenti Ugl (Ale Ugl). In occasione della prima riunione del Coordinamento nazionale del sindacato dei mediatori interculturali viene approvata una piattaforma di proposte finalizzate a ottenere il riconoscimento ufficiale della figura del mediatore interculturale. È interessante notare che, solo alcuni mesi prima, in occasione del parere relativo al “Documento programmatico sull'immigrazione” (2007-'09), elaborato dal Governo Prodi, sia il Cnel (parere 14/9/2007) sia la Conferenza unificata Regioni e Province autonome (parere 6/12/2007) avevano evidenziato il tema della mediazione come centrale nei processi di integrazione e inclusione sociale e l'esigenza di giungere a un quadro più chiaro. La necessità di potenziare e valorizzare la figura del mediatore linguistico-culturale è stata a sua volta prevista dal Disegno di legge delega 2976 C della XV Legislatura, “Disciplina dell'immigrazione”, che fissa i principi e i criteri con i quali il Governo è

¹⁷ Il documento Apimec si intitola *Riconoscimento della figura e dell'identità professionale del mediatore culturale. Percorsi, snodi, proposte. Il contributo dei Mediatori Culturali*, Roma, giugno 2007 (su cui v. L. Ermini, *Lo Stato riconosca i mediatori culturali*, in “Metropoli”, suppl. domenicale de “la repubblica”, n. 21, 17/6/2007, p. 7).

delegato ad adottare, entro dodici mesi dall'entrata in vigore della legge e non prima del gennaio 2008, un decreto legislativo di riforma del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione giuridica dello straniero (D.Lgs. 286/1998).

Questo grande fermento intorno alla figura del mediatore prepara l'avvio di una nuova fase (la quinta) contrassegnata da alcune iniziative istituzionali che, pur tra loro scollegate, sembrano esprimere una convergenza di intenti: giungere al riconoscimento ufficiale della figura professionale del mediatore interculturale quale operatore cardine dei processi di integrazione, partecipazione e sostegno alla cittadinanza attiva. Iniziative promosse da più attori istituzionali – Cnel, Conferenza Regioni e Province Autonome, deputati della Repubblica, un nutrito gruppo di Ministeri, Isfol, un sindacato... –, che hanno condotto alla costituzione di gruppi di lavoro, alla presentazione di proposte di legge, all'elaborazione di documenti-indirizzo. Obiettivo dichiarato di tali iniziative è superare lo stato di frammentazione e il caotico quadro normativo in cui da tempo versa la mediazione (evidenziato, ad esempio, dalla grande difformità, tra regione e regione, di profili, compiti, percorsi formativi etc.). È da notare che il tema della mediazione torna alla ribalta in una stagione di forti identitarismi e chiusure, caratterizzata da un progressivo inasprimento delle norme sull'immigrazione (sempre più restrittive e difensive), da proclami e iniziative di chiusura verso gli “stranieri”, con le politiche di integrazione ridotte all’“osso”, e in un clima generale che dipinge il migrante, il “diverso” per eccellenza, solo in termini negativi e allarmistici, facendone il capro espiatorio di ogni problema e dell'insicurezza sociale, una sorta di «icona del male»¹⁸. Perché allora questa concentrazione di iniziative (per il vero senza regia comune) intorno alla mediazione interculturale? In primo luogo vi è la percezione *bipartisan* della mediazione, come testimonia la presentazione “in contemporanea” (febbraio 2009), da parte di maggioranza e opposizione, di due proposte di legge con medesima finalità e contenuti sulla figura del mediatore interculturale¹⁹. Così come per l'apprendimento dell'italiano ai nuovi cittadini, anche verso la mediazione non vi sono obiezioni rilevanti, perché considerata – erroneamente – attività “neutra”, che favorisce l'integrazione/adattamento della popolazione straniera e il miglior funzionamento dei servizi. Sono poi da includere le sollecitazioni che provengono dai mediatori, ora organizzatisi in associazione nazionale e sindacato, e dai servizi, soprattutto quelli socio-sanitari. Vi sono poi le sollecitazioni provenienti dall'Europa, dove è in corso un importante processo europeo per la costruzione di un quadro comune delle qualifiche; esse

¹⁸ M. Aime, E. Severino, *Il diverso come icona del male*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

¹⁹ Si tratta della proposta di legge n. 2185 del 10/2/2009 (on. Touadi e altri) recante “Disciplina della professione di mediatore interculturale e delega al Governo in materia di ordinamento dei corsi di formazione per il suo esercizio” in parte riprodotto del primo documento Cnel sulla mediazione, e della proposta di legge n. 2138 del 2/2/2009 (on. Di Biagio, Dalla Zuanna, Romano) recante “Delega al Governo per l'istituzione dell'Albo dei mediatori interculturali” riprodotto delle proposte Sei Ugl. Una nuova proposta di legge viene presentata alla Camera dei Deputati il 3/6/2010 (n. 3525) dall'on. Murer (“Disciplina della professione di mediatore interculturale”).

spingono verso la definizione di percorsi, repertori di competenze comuni e riconoscibilità delle qualifiche (E.Q.F. *European Qualification Framework*). Questa attenzione è presente nell'iniziativa della Conferenza Regioni e Province Autonome che nell'aprile 2009 approva un importante documento ("Riconoscimento della figura professionale del mediatore interculturale" 09/030/CR/C9), articolato in cinque "Aree di attività" e in cinque profili di "Competenze" del mediatore, e per ogni Area e Competenze sono indicati nei dettagli i relativi parametri²⁰. Il documento inoltre precisa che il mediatore: a) lavora in équipe multiprofessionali ed è inserito stabilmente all'interno di un gruppo di lavoro del servizio medesimo; b) trova principalmente impiego nei servizi pubblici e privati di primo contatto; c) deve avere un'adeguata conoscenza della lingua italiana, una buona conoscenza della lingua madre o della lingua veicolare scelta ai fini della mediazione e dei codici culturali sottesi del gruppo immigrato di riferimento. Al di là dei suoi contenuti più tecnici, il documento ha un importante rilievo politico, in quanto vede Regioni e Province Autonome – titolari della formazione professionale – riconoscere ufficialmente un profilo istituzionalmente condiviso di mediatore interculturale. Sembra così concretizzarsi la possibilità di aprire un confronto in sede nazionale con i vari Ministeri, nella prospettiva di un accordo istitutivo della professione a livello nazionale. Nel medesimo anno vede la luce un nuovo documento sulla mediazione dell'Onc-Cnel ("Mediazione e mediatori interculturali: indicazioni operative", ottobre 2009) che puntualizza e specifica alcuni passaggi solo abbozzati nel documento del 2000 (in relazione, ad esempio, ai requisiti di base per svolgere la professione di mediatore, alle caratteristiche della formazione nei tre livelli previsti, agli ulteriori ambiti e contesti di impiego...). La mediazione è definita come «dimensione costante delle politiche di integrazione sociale» e il mediatore come «agente attivo nel processo di integrazione sociale», in quanto «opera per facilitare la comunicazione, il dialogo e la comprensione reciproca tra soggetti con culture, lingue e religioni differenti», ma «senza sostituirsi» ai protagonisti della relazione. Ancora nel 2009 esce il corposo documento del Gruppo di Lavoro Istituzionale-GLI costituitosi presso il Ministero dell'Interno ("Linee di indirizzo per il riconoscimento della figura del mediatore interculturale") che rimette in ordine, con uno sforzo di sintesi e chiarezza, i principali elementi di criticità, le acquisizioni e le prospettive della mediazione interculturale. Tra gli aspetti "nuovi" rapidamente toccati troviamo, ad esempio, le questioni relative ai registri/elenchi pubblici di mediatori, ai percorsi per conseguire forme di validazione delle competenze e ottenere attestazioni di idoneità della figura professionale di mediatore interculturale, all'accreditamento dei soggetti preposti a curare sia i processi formativi che la realizzazione del lavoro. Il Gruppo Istituzionale

²⁰ In argomento sono poi da menzionare i vari contributi prodotti dall'Isfol: S. Casadei, M. Franceschetti (a cura di), *Il mediatore culturale in sei Paesi europei (Italia, Francia, Germania, Grecia, Regno Unito e Spagna) ambiti di intervento, percorsi di accesso e competenze. Report di ricerca*, Roma, Isfol, 2009; L. Fabrizi, C. Ranieri, F. Serra, *Istituzioni e presidio dei fenomeni migratori: le questioni della mediazione culturale*, Roma, Isfol, 2009.

prosegue i lavori fino al 2013 affrontando altri temi fondamentali del processo di definizione della figura professionale del mediatore interculturale, ossia la deontologia professionale o codice etico del mediatore, il sistema di accreditamento degli enti di formazione e il sistema di certificazione delle competenze, aspetti che ancora attendono di essere completati nelle loro tappe istituzionali²¹. Sul fronte degli studi sulla mediazione linguistica e interculturale, assai numerosi negli anni a cavallo tra il primo e il secondo decennio del Duemila, occorre segnalare le ricerche innovative prodotte da Claudio Baraldi e Laura Gavioli che osservano le pratiche di mediazione e l'operato dei mediatori nei servizi educativi e sanitari da una prospettiva dialogica e "interazionista": un approccio e un apporto che ancora non è stato ben compreso e accolto dagli operatori e dagli studiosi della mediazione interculturale²².

Se in questi anni si assiste a un'ulteriore espansione della domanda di servizi di mediazione, matura anche la consapevolezza che la figura opera in un contesto che risente fortemente delle decisioni di intervento degli attori politici e, in ultima analisi, delle risorse che direttamente o indirettamente sono destinate alla realizzazione di interventi e dispositivi in grado di garantire le pari opportunità tra cittadini italiani e stranieri. I continui tagli al welfare e ai bilanci degli enti locali determinano un assottigliamento delle politiche per l'integrazione, e di conseguenza, delle risorse a disposizione per la mediazione. Con quest'ultima osservazione giungiamo all'ultima lunga fase della mediazione in Italia, ancora in corso, che prende avvio proprio durante la sua massima espansione e nel periodo di massimo protagonismo dei mediatori e delle mediatrici interculturali. Sono gli anni della prima crisi della globalizzazione (2009-2012), un momento critico a livello mondiale, e per l'Italia in particolare stretta tra la morsa di un ingentissimo debito pubblico, che porta a "tagliare" tutti i servizi, dall'educazione alla ricerca alla sanità, nonché i fondi per le politiche sociali e per l'inclusione dei migranti²³. In questa crisi s'innesta, per quanto qui interessa, la lunghissima "emergenza" dei rifugiati, profughi e richiedenti asilo, con i continui sbarchi sulle coste italiane, che contribuisce a mettere definitivamente "al palo" le già fragilissime politiche di integrazione nazionali²⁴. Sulla mediazione e

²¹ Gruppo di Lavoro Istituzionale sulla mediazione interculturale, *La qualifica del mediatore interculturale. Contributi per il suo inserimento nel futuro sistema nazionale di certificazione delle competenze*, Dossier di sintesi, Roma, Ministero dell'Interno, giugno 2014.

²² C. Baraldi, G. Maggioni (a cura di), *La mediazione con bambini e adolescenti*, Roma, Donzelli, 2009; L. Gavioli (a cura di), *La mediazione linguistico-culturale. Una prospettiva interazionista*, Perugia, Guerra, 2009; C. Baraldi, V. Barberi, G. Giarelli (a cura di), *Immigrazione, mediazione culturale e salute*, Milano, FrancoAngeli, 2008; C. Baraldi, *Comprensione, empowerment e narrazione nella mediazione sanitaria*, in "Mondi migranti", n. 1/2012, pp. 49-70. Vedi da ultimo, C. Baraldi, L. Gavioli, *La mediazione linguistico-culturale nei servizi sanitari. Interazione ed efficacia comunicativa*, Milano, FrancoAngeli, 2019. Su questo approccio di ricerca rinvio al mio testo *Mediatori atleti dell'incontro. Luoghi, modi e nodi della mediazione interculturale*, Gussago (Bs), Vannini, 2011, pp. 182-184.

²³ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 167.

²⁴ Rispetto alla cosiddetta "Emergenza Nord Africa" e all'impiego di mediatori madrelingua, v. F. Bracci (a cura di), *Emergenza Nord Africa. I percorsi di accoglienza diffusa*, Pisa, Pisa University Press, 2012, in part. pp. 156-164.

sui mediatori nei servizi di tradizionale impiego cala il sipario²⁵. A conquistare il proscenio è invece l'attività dei mediatori che operano con le varie organizzazioni nazionali nel sistema di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. La presenza di un interprete/mediatore per il superamento della barriera linguistica in funzione dell'esercizio dei diritti e dell'accesso alle procedure da parte del richiedente/titolare di protezione internazionale viene prevista dalla normativa europea (v. dir. 2011/95/Ue, art. 22; dir. 2013/32/Ue, artt. 12 e 15; dir. 2013/33/Ue, artt. 5, 9 e 10) e dalla normativa nazionale (v. D.M. Interno 22/7/2008; “Piano nazionale integrazione per i titolari di protezione internazionale” 2017; “Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale”, Servizio Centrale dello Sprar, agg. agosto 2018) e, più o meno esplicitamente, da alcune norme regionali (Toscana, Calabria...). Al di là delle previsioni della normativa, le pratiche di questi anni vedono la presenza e l'intervento dei mediatori linguistici e interculturali in più momenti e luoghi: al momento del salvataggio in mare nelle barche della guardia costiera e delle Ong, al momento degli sbarchi (porti e aeroporti), nei centri di prima accoglienza (Hot Spot, Cie-Cpr, Cas), nelle strutture di seconda accoglienza (Sprar, Centri per minori...), oltre che negli Uffici Immigrazione delle Questure. In questi anni i mediatori interculturali hanno supportato gli operatori italiani per le procedure di pre-identificazione e fotosegnalamento e nella compilazione della scheda identificativa; nel lavoro di riconoscimento, identificazione, verifica delle condizioni idonee per concedere lo status; hanno affiancato gli operatori nei colloqui con gli utenti, facilitando la comunicazione con il minore straniero, o nella ricostruzione del loro progetto migratorio e nell'ideazione di un progetto di inserimento socio-lavorativo nel paese di accoglienza. Li abbiamo visti operare a fianco degli operatori dell'accoglienza, del personale di polizia, medico e paramedico, degli operatori delle Agenzie Internazionali, degli operatori legali, con gli stessi ospiti, con altri operatori/professionisti (psicologo, assistente sociale...), nelle commissioni territoriali, nei tribunali, a scuola in relazione a famiglie in accoglienza (con figli minori) e così via²⁶. L'impiego di mediatori nel sistema di accoglienza nei lunghi anni della “crisi dei rifugiati” ha portato

²⁵ Fanno eccezione, a livello regionale, l'iniziativa delle Marche che ha aggiornato il profilo professionale di base per “Mediatore interculturale” e i suoi standard formativi con Del. G.R. n. 129/ del 22/2/2016, e l'iniziativa della Regione Toscana che ha approvato un nuovo profilo professionale del mediatore (“Figura professionale del mediatore interculturale”) con Decr. R. n. 17375 del 31/10/2018 (su cui vedi AA.VV., *Mediazione interculturale e cittadini migranti: una nuova figura professionale per una società in trasformazione Sintesi degli interventi e dei workshop di approfondimento*, Firenze, Regione Toscana, Anci Toscana, 2019); a livello, nazionale, la proposta di legge n. 2397 del 20/2/2020 (on. Costanzo), recante “Delega al Governo per il riconoscimento della professione di mediatore interculturale”, centrata sulla previsione di un albo dei mediatori interculturali.

²⁶ In argomento, v. M.G. Guido (a cura di), *Mediazione linguistica interculturale in materia d'immigrazione e asilo*, monografico di “Lingue e Linguaggi”, n. 16/2015; S. Machetti, R. Siebetcheu, *Che cos'è la mediazione linguistica-culturale?*, Bologna, il Mulino, 2017; B. Riccio, F. Tarabusi, *Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo: un'introduzione*, in “Educazione interculturale”, vol. 16, n. 1/2018, pp. 1-9. Si veda anche G. Tizzi, S. Albiani, G. Borgioli (a cura di), *La “crisi dei rifugiati” e il diritto alla salute. Esperienze di collaborazione tra pubblico e privato no profit in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

a una mascolinizzazione della categoria, a una forte diversificazione delle provenienze e delle lingue minoritarie rappresentate, e non di rado, almeno in un primo tempo, per comprensibili ragioni emergenziali, all'immissione di "mediatori" con poca formazione specifica, non di rado ex utenti-beneficiari, che hanno dovuto formarsi sul campo. E ha contribuito a determinare, come si diceva, a stendere una sorta di coperta invisibile sul lavoro quotidiano delle mediatrici e dei mediatori nei tradizionali servizi di impiego, alimentando un senso di diffusa trascuratezza, abbandono, ingratitudine.

2. Perché la mediazione e il mediatore interculturale non sono la stessa cosa

Ho iniziato a occuparmi di mediazione a vari livelli dalla fine degli anni Novanta attingendo alle riflessioni e al costante confronto con studiosi, ricercatori e formatori che hanno costruito il pensiero sulla mediazione linguistica e culturale in Italia: Anna Belpiede, Marta Castiglioni, Adel Jabbar, Franca Balsamo, Manuela Fumagalli rispetto alla mediazione e ai mediatori in ambito sociale, socio-culturale e sanitario, Graziella Favaro, Massimiliano Tarozzi e Massimiliano Fiorucci rispetto al contributo della mediazione e dei mediatori linguistico-culturali in ambito educativo e scolastico. Questi e altri autori, già a inizio del nuovo secolo, ponevano una distinzione concettuale e operativa tra mediazione e mediatori linguistici e culturali, che tendiamo a dimenticare tutte le volte che sovraccarichiamo questa figura – il mediatore e la mediatrice – di aspettative, capacità salvifiche e trasformative (dei servizi, delle politiche, della relazione mediata) quasi sovraumane, o comunque esorbitanti i ruoli e le funzioni di questo professionista, per quanto abile e dotato di un robusto bagaglio esperienziale possa essere.

La mediazione è un dispositivo d'intervento, e non solo una figura professionale. Negli interventi di mediazione il mediatore è una delle risorse trasformative da attivare: è la mediazione come dispositivo d'intervento a contribuire alla costruzione della relazione, non il singolo mediatore. Produrre interventi di mediazione significa innanzi tutto costruire dispositivi (spazi, luoghi, équipe, relazioni, dinamiche, tempi aggiuntivi), perché la comunicazione possa circolare tra soggetti diversi, portatori di logiche, vissuti diversi, e spesso di poteri diversi. Come sanno bene i mediatori e le mediatrici, nelle situazioni complesse, senza la collegialità dell'intervento è difficile mettere in atto interventi di mediazione soddisfacenti. Come precisavamo diversi anni fa «la relazione mediata è "corale", "collettiva", "collegiale" o non è; è frutto di più risorse dialogiche, organizzative, di più

professionisti e non del singolo mediatore che pur resta il perno dell'intervento»²⁷. Egli è sicuramente figura importante dell'interazione, perché la comunicazione può circolare tra i soggetti diversi, portatori di logiche e vissuti (e poteri) diversi, se il mediatore mette in atto una dinamica relazionale basata sull'empatia, sul decentramento emozionale e culturale, sul riequilibrio dei rapporti di potere: tuttavia, il "ponte" comunicativo si regge grazie a una pluralità coordinata di contributi messi in campo nell'intervento di mediazione da ogni soggetto coinvolto (professionista e persona)²⁸. Insistere sull'abusatissima figura del "ponte", alla fine porta a rafforzare l'idea che l'intero carico della relazione mediata spetti a un unico soggetto e conduce il mediatore a pensare al proprio lavoro come qualcosa di staccato e separato da quello degli altri. Sappiamo che non funziona così, che non deve e non può essere questo. D'altronde, quando i mediatori ricorrono alla metafora del "ponte" – come ho registrato negli anni in diversi corsi di formazione e aggiornamento –, avvertono spesso la necessità di mitigarla e sfumarla: parlano di "ponti mobili", flessibili e capaci di adeguarsi alle circostanze, di "pedane" che avanzano e si ritraggono, di un "meccanismo" che fa accrescere il flusso delle interazioni (non dunque "sorgivo"). Per descrivere con più efficacia l'attività del mediatore, alla metafora del ponte fra attori sociali e migranti, si dovrebbe preferire l'immagine del "guado", cioè di un passaggio caratterizzato dalla mobilità, che richiede andirivieni, attraversamenti non lineari e predefiniti: «il guado è quella zona d'acqua poco profonda, solitamente presente in un letto di fiume. Ponendo a confronto l'attraversamento del ponte con quello del guado, è assolutamente palese il maggior sforzo fisico necessario»²⁹. In questo senso, come recita il titolo di un mio libro, i mediatori sono "atleti dell'incontro". Nondimeno, a voler restare dentro la metafora del "ponte", si dovrà riconoscere che il mediatore è "pietra" che contribuisce a disegnare la linea dell'arco, come precisa Marco Polo a Kublai Kan in un passaggio delle *Città invisibili*³⁰. Non è l'immagine del "ponte" che Graziella Favaro ci consegna a proposito del lavoro mediato e dei mediatori, quando afferma: «coloro che, in maniera informale o professionale, svolgono un ruolo di mediazione sono per definizione "attraversatori" di confini dal momento che compiono incursioni e andirivieni nell'una e l'altra parte, servendosi di mappe e parole dei diversi territori. Cercano di trasformare le linee di confine, rigide, predefinite, invalicabili, in zone di frontiera, "terre di mezzo", dove è possibile incontrarsi,

²⁷ L. Luatti, *Mediatori atleti dell'incontro*, cit., p. 79; L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., p. 17; L. Luatti, A.T. Torre, *Sulla mediazione interculturale. Introduzione*, monografico della rivista "Mondi migranti", n. 1/2012, pp. 29-37.

²⁸ R. Cima, *Incontri possibili. Mediazione culturale e pedagogia sociale*, Roma, Carocci, 2009, p. 75.

²⁹ G. Lavanco, E. Di Giovanni, *Il ponte o il guado: quale metafora per una sanità transculturale?*, in M. Affronti, S. Geraci (a cura di), *Guadi e ponti per una sanità transculturale*, Atti del X Consensus Conference sull'immigrazione e VIII Congresso Nazionale Simm, 5-7/2/2009, Trapani, 2009, pp. 32-43.

³⁰ «Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan. Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: – Senza pietre non c'è arco» (I. Calvino, *Le città invisibili*).

riconoscersi, trovare accordo, stabilire un patto»³¹. Su questa posizione si colloca anche Roberto Beneduce, quando osserva che il mediatore «non è un ponte sospeso a congiungere due rive, come spesso si è erroneamente immaginato, ma il fiume stesso che scorre lungo mutevoli orizzonti, il più delle volte ignorando dove il suo discorso lo condurrà. Da qui la fatica, gli equivoci, il malessere di questa professione evidenti allorché si consideri, in particolare, la psicoterapia interculturale: le pieghe che egli si rivolge a scrutare sono infatti, in una certa misura, le sue stesse»³². Il mediatore è dunque un “tecnico” della mediazione, e solo il sapere tecnico, una specifica metodologia di azione, le competenze e la pratica possono legittimarlo nel proprio ruolo. «Lo statuto epistemologico della mediazione è “debole” – osservava Baraldi alcuni anni fa – e il suo successo sembra avere una sola fonte: la tecnica. La mediazione si legittima se ottiene successi tecnici che permettano ai sistemi sociali, che essa sostiene, di continuare a funzionare in condizioni considerate particolarmente difficili»³³. Questa sottolineatura ha delle conseguenze ben precise rispetto alla supposta neutralità delle pratiche mediatriche: in quanto dotato di un sapere tecnico, il mediatore si trova in una posizione di “potere”, che il professionista del servizio e l’utente immigrato riconoscono (e non solo, banalmente, perché è lui a conoscere le due lingue dell’interazione). In questo senso hanno ragione Villano e Riccio quando precisano: «il fatto che i mediatori posseggano tecniche adeguate ed efficaci di mediazione e possano trovare delle buone soluzioni al problema (seppur in maniera discreta e non condizionante), ci sembra un elemento di potere che le parti non posseggono e che rendono questa pratica non totalmente priva di elementi di asimmetria»³⁴. Non basta aggettivarlo “interculturale” per farne un agente di scambio, di cambiamento e di reciprocità; se non si costruiscono le necessarie premesse politiche e culturali – nei contesti, nei servizi, nelle persone – il mediatore non può essere in grado di svolgere realmente tale difficile e delicato compito. D’altronde dopo trent’anni di mediazione interculturale, di presenza più o meno stabile del mediatore nei servizi, interrogiamoci se, come e in che misura questi sono cambiati in termini di metodologie operative, culture organizzative e comunicative. Per le ragioni suesposte, non possiamo caricare tale professionista della responsabilità di innescare il cambiamento, essendo egli una delle risorse trasformative da attivare: i servizi resistono al cambiamento imposto dal pluralismo, nondimeno occorrerebbe meglio capire quale contributo la mediazione professionale ha apportato all’auspicata apertura interculturale del servizio medesimo. Forse scopriremo che il potenziale “interculturale” della mediazione è ancora, in

³¹ G. Favaro, *I paradossi della mediazione*, cit., p. 25.

³² R. Beneduce, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci, 2007, p. 293; Id., *La terza sponda del fiume. Un approccio antropologico alla mediazione culturale*, in M. Andolfi (a cura di), *La mediazione culturale*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 39-72.

³³ C. Baraldi, *Il significato della mediazione con bambini e adolescenti*, in C. Baraldi, G. Maggioni (a cura di), *La mediazione con bambini e adolescenti*, cit., p. 19.

³⁴ P. Villano, B. Riccio, *Culture e mediazioni*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 86.

buona parte, da esplorare, non avendo trovato le condizioni (politiche, culturali, organizzative) e un terreno fertile per dispiegarsi compiutamente³⁵.

Da questa prospettiva, dunque, la pregevole ricerca regionale presentata in questo convegno fotografa soltanto una parte della realtà della mediazione interculturale, perché si focalizza nuovamente, a distanza di dieci anni dalla precedente³⁶, sui diversi aspetti del profilo dei mediatori, sui servizi dove operano, sulle forme contrattuali etc., ma nulla dice, ad esempio, circa il loro inserimento in équipe stabili, il funzionamento di queste, il grado di soddisfazione professionale, l'investimento formativo dei servizi rispetto a queste tematiche, se vi è formazione congiunta e continua dei soggetti della mediazione, se le competenze interculturali degli operatori si sono sviluppate e irrobustite, quali strumenti e forme di supervisione sono praticate e così via. In assenza di questi elementi (o di alcuni di essi) la fotografia appare parziale, sfocata, incapace di mostrare se e come la mediazione e i mediatori hanno contribuito a trasformare e rinnovare pratiche, modelli organizzativi e metodologie operative dei servizi, l'agire dei propri operatori e, in definitiva, il mediatore medesimo. Con questo rilievo penso di avere risposto, almeno in parte, alle domande della nota esplicativa di questa sessione – in che modo il mediatore può stabilire un'efficace connessione tra i diversi cittadini e gli attori sociali?, quale peso ha oggi la mediazione nelle strategie di welfare?, può contribuire all'innovazione sociale e alla definizione di nuovi schemi di intervento? –, ma anche di aver ribadito il bisogno di illuminare il dibattito con strumenti di ricerca più adeguati a evidenziare le modificazioni prodotte da questo dispositivo nei servizi (e tra i servizi). La mediazione può essere una strategia innovativa oppure una strategia di contenimento osservava vent'anni fa Adel Jabbar: «nel primo caso la mediazione socioculturale avviene all'interno di strutture interculturali, nel secondo caso invece, ed è ciò che spesso accade, ha luogo in strutture che interculturali non sono, nel senso che manca un progetto complessivo di ridefinizione del servizio, degli spazi e delle relazioni»³⁷.

3. Dalla mediazione interculturale alla mediazione sociale. Specificità e contesti di impiego

Veniamo dunque al tema specifico della terza sessione il cui titolo “programmatico” – dalla mediazione interculturale alla mediazione sociale – e alcuni passaggi presenti nella nota acclusa sembrano prefigurare (e auspicare) una strada evolutiva per la mediazione e per il mediatore

³⁵ M.K. Rhazzali, *Comunicazione interculturale e sfera pubblica. Diversità e mediazioni nelle istituzioni*, Roma, Carocci, 2015.

³⁶ M. Barbieri (a cura di), *La mediazione interculturale nei servizi alla persona della Regione Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 2010, su cui v. anche M. Russo, *Al di là delle denominazioni: limiti e orizzonti di ruoli e funzioni del mediatore linguistico-culturale*, in “Lingue Culture Mediazioni”, n. 1/2014, pp. 81-100 (online).

³⁷ A. Jabbar, *Immigrazione, diritti di cittadinanza e mediazione socioculturale*, in L. Luatti, R. Renzetti (a cura di), *Facilitare l'incontro. Il ruolo e le funzioni del mediatore linguistico-culturale*, Arezzo, Ucodep, 2000, p. 141.

interculturale, una strada certamente non nuova ma forse ancora poco battuta nonostante progetti ed esperienze pregevoli realizzate in alcune città italiane. Una strada che la realtà dei contesti multietnici e multireligiosi rende sempre più necessario esplorare e sperimentare. Bisogna riconoscere che il termine “sociale” definisce un’area poco omogenea e meno delineata di altre, un ambito – come osservava anni fa Manuela Fumagalli – «in cui spesso agiscono e interagiscono istituzioni e servizi che si occupano di aspetti differenti della vita delle persone straniere, di comportamenti devianti, di situazioni di disagio»; per mediazione nel sociale, dunque, è da intendersi «un’attività che può realizzarsi con modalità e metodologie non omogenee con destinatari e soggetti che variano a seconda degli obiettivi e che può interessare luoghi differenti: quartieri, servizi socio-sanitari-educativi, servizi sociali»³⁸. Anche la mediazione interculturale, per come prevalentemente configurata e agita in questi trent’anni, è dunque “mediazione sociale”, socio-educativa e socio-culturale e così è stata denominata da alcuni autori e rispetto ad alcuni progetti e interventi prima che nel 2009, dall’“alto” e per esigenze di uniformità terminologica (e di differenziazione dai corsi accademici), fosse aggettivata “interculturale”, non senza ambiguità e resistenze, in quella che fu, come abbiamo visto, l’ultima stagione di grande attenzione istituzionale verso la mediazione e i mediatori. Si è così abbandonato ogni riferimento all’attività di facilitazione linguistica e della comunicazione del mediatore, importante non solo perché le “lingue” sono centrali nell’attività di mediazione (di norma il problema linguistico c’è), ma perché è anche nell’interazione linguistica (verbale e non verbale) che si costruiscono “ponti”, si favoriscono comprensione e relazione tra le parti, in definitiva si contribuisce alla costruzione di un dialogo interculturale³⁹. È vero, semmai, che le pratiche prevalenti di lavoro mediato, come mostra la nuova ricerca regionale emiliano-romagnola, si situano in contesti formali, in luoghi “protetti”, tra le quattro mura (scuola, ospedale, questura, residenze per minori...), tra scrivanie, banconi e sportelli più o meno “rassicuranti”, rispetto a una professione che da sempre convive con incertezze, precarietà, scarso riconoscimento.

Nondimeno, se accogliamo il titolo programmatico di questa sessione nel suo potenziale innovativo, non vi sono dubbi sulla tipologia dei contesti dove la “mediazione sociale” dovrebbe dispiegarsi, quali connotati potrebbe assumere e a quali finalità indirizzata. La locuzione “mediazione sociale” mi porta a situare l’intervento del mediatore interculturale fuori dalle quattro mura, ossia tra servizi e

³⁸ M. Fumagalli, *Se le radici sono deboli. Mediazione interculturale in ambito sociale*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., p. 158.

³⁹ Per la verità, l’espressione “mediatore interculturale” è ben lungi dall’aver soppiantato quella ricca gamma di denominazioni con cui, fin dagli albori, sono stati chiamati la mediazione e i mediatori. Alla mediazione culturale, linguistica-culturale, socio-culturale e così via fanno riferimento tutt’oggi certi corsi di formazione e seminari, certa pubblicistica e normativa regionale e locale. Gli stessi mediatori e mediatrici continuano a definirsi “linguistici e culturali”, per non rinunciare all’aspetto della lingua considerato centrale-identitario al proprio agire. Questa confusione terminologica «riflette la pluralità di posizioni che hanno caratterizzato la riflessione sulla mediazione in Italia e la sua diffusione nei contesti istituzionali» (cfr. F. Quassoli, M. Colombo, *Professione mediatore: alcune considerazioni sulla mediazione linguistico-culturale*, in “Mondi migranti”, n. 1/2012, p. 70).

spazi urbani, all'aperto, nei luoghi di prossimità, nelle strade, nelle piazze, nei luoghi di varia natura e configurazione, periferie umane e sociali, dove agisce un sistema complesso di relazioni, spesso fatto di rabbia, dolore, degrado, ma anche di auto-mutuo-aiuto e solidarietà. Universi quasi sempre complessi articolati e di difficile lettura dove tutto si intreccia e appare rarefatto, dove spesso le domande sono confuse o sovrapposte, dove è complicato separare il bianco dal nero perché a prevalere è il grigio, l'ambiguità, il continuo passaggio nei comportamenti e nelle relazioni tra disponibilità e rifiuto. Sono questi i luoghi dove con maggiore frequenza vivono le componenti più fragili della popolazione migrante. Sono i luoghi dove si incontrano con più facilità i migranti e le migranti che si trovano a vivere problemi di dipendenza da sostanze stupefacenti o da abuso di alcol, i senza fissa dimora, gli uomini e le donne coinvolte nei circuiti di prostituzione, i minori soli non accompagnati, coloro che sono caduti nell'irregolarità. Le pregevoli esperienze realizzate da tempo a Venezia, Napoli, Torino e in altre città italiane vedono il mediatore interculturale a fianco dell'educatore di strada, inserito nell'unità di strada, nei servizi a bassa soglia e di riduzione del danno, nelle équipe delle unità mobili come operatore "di prossimità"⁴⁰. Per un altro verso, ma in continuità con quanto testé accennato, e come dimostrano alcune esperienze progettuali realizzate in passato (a Padova, Firenze, Torino...)⁴¹, l'intervento di figure di mediazione e dei mediatori in particolare, proprio per il loro robusto bagaglio di esperienze maturato tra i servizi e per il loro sguardo pluriculturale – opportunamente arricchito da altre competenze e saperi –, assume pregnanza e spendibilità nei quartieri e nelle aree cittadine a forte compresenza di migranti e autoctoni, dove la crescente difficoltà di interazione tra individui di culture, lingue e religioni diverse produce incomprensioni e microconflittualità che spesso degenerano, soprattutto nei contesti maggiormente problematici, in pratiche di esclusione e tensioni forti. In questi casi i mediatori si rivelano risorse professionali indispensabili per fluidificare la comunicazione e per offrire differenti chiavi interpretative rispetto alle specificità di contesti socio-culturali complessi, per comprendere i sistemi di relazione e di comunicazione, per formulare possibili strategie di intervento miranti ad affrontare

⁴⁰ A. Morniroli (a cura di), *Vite clandestine. Frammenti, racconti ed altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli*, Napoli, Gesco, 2010.

⁴¹ Ricordo il "facilitatore culturale" nell'esperienza del Comune di Padova che ha previsto l'affiancamento di mediatori ai vigili urbani, quali figure di contatto e mediazione socio-culturale su strada tra la polizia municipale e le comunità straniere (su cui v. V. Romania, A. Zamperini, *La città interculturale. Politiche di comunità e strategie di convivenza a Padova*, Milano, FrancoAngeli, 2010), oppure l'"Ausiliare di mediazione", nell'iniziativa del Comune di Firenze che nel 2008 ha previsto l'impiego di mediatori culturali (donne e uomini provenienti da Senegal e Marocco) sui bus della linea urbana, con il compito di affiancare i controllori e contemporaneamente di svolgere funzioni di mediazione sociale e di informazione (cfr. progetto "Una nuova integrazione-Ausiliari Mediatori culturali e Verificatori sui bus", e vari articoli "Gli angeli neri salgono sul bus". "Angeli neri sul bus: bilancio positivo" e "Una nuova integrazione" in www.ataf.net). In argomento, v. P. Consorti, A. Valdambri (a cura di), *Gestire i conflitti interculturali ed interreligiosi. Approcci a confronto*, Pisa, Plus Pisa University Press, 2009; M. Esposito, S. Vezzadini (a cura di), *La mediazione interculturale come intervento sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2011; G. Lazzarini, T. Stobbione (a cura di), *Mediare tra culture. Il ruolo del mediatore interculturale tra inclusione sociale e promozione della diversità*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

l'impatto che la presenza dei migranti, in alcune situazioni, ha sulle sensibilità e sulle paure degli autoctoni "da più generazioni". Insomma l'intervento di figure di mediazione possono rendere più efficaci ed efficiente il funzionamento dei sistemi organizzativi e la convivenza e la coesione nei territori. A questi compiti e impieghi del mediatore interculturale faceva riferimento il menzionato documento dell'Onc-Cnel dell'ottobre 2009 che tra i nuovi ambiti di intervento della mediazione inseriva la questione islamica e dei luoghi di culto, la convivenza nei quartieri – soprattutto nei territori con maggiore presenza di migranti – e le seconde generazioni. Un richiamo al ruolo strategico che la mediazione assume nei percorsi di rigenerazione urbana, nelle sue molteplici forme di mediazione dei conflitti, dove i mediatori interculturali possono svolgere un ruolo di informazione e un ruolo di interpretariato e di affiancamento del mediatore sociale. Anche la recente normativa regionale, per lo più incentrata (storicamente) su un impiego dei mediatori nei servizi, prevede tra le finalità del dispositivo di mediazione interculturale, anche «la promozione di azioni a sostegno alla mediazione sociale [... e] l'individuazione di opportunità e percorsi ad hoc per la prevenzione e il superamento dei conflitti» (D.G.R. Marche n. 129/2016). D'altronde, il "servizio di mediazione interculturale" e il "servizio di mediazione sociale" sono funzionalmente contigui nell'"Atlante del Lavoro" tenuto dall'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche-Inapp (già Isfol fino al 2016): il profilo del primo è specifico alla mediazione nei servizi con utenti migranti così come la conosciamo da decenni, mentre il profilo del secondo riguarda un tipo di lavoro mediato collocato nei contesti all'aperto e per le finalità di cui stiamo discorrendo in questo paragrafo. I due profili, va osservato, non sono inseriti nel "Repertorio delle professioni regolamentate" (sezione dell'"Atlante e professioni") che raccoglie le *attività professionali riconosciute*, per le quali accesso ed esercizio sono normati a livello nazionale e vincolati, per legge, al possesso di determinati titoli, certificati e abilitazioni⁴².

Altre forme e modalità di impiego di specifiche figure di mediazione sociale abitano spazi interni (ai servizi) e luoghi urbani o informali, e nella concretezza delle pratiche sono state agite proprio da coloro che possedevano un bagaglio formativo ed esperienziale costruito nella mediazione con utenti migranti. In questi casi il servizio si avvale di una figura di prossimità non solo per rispondere a difficoltà di tipo comunicativo, ma per "agganciare" e raggiungere gruppi di utenti stranieri che ordinariamente non accedono alle strutture, vuoi per mancanza di conoscenza, vuoi per diffidenza e paura, vuoi per scarsa cultura della prevenzione. Figure di mediazione in veste di tessitrici di legami e *link agent* – che agganciano, accompagnano, orientano, informano, motivano, promuovono l'acquisizione dell'autonomia degli allievi – sono state sperimentate in alcuni progetti finalizzati a

⁴² "Servizio di mediazione interculturale" ADA.19.02.12 (ex ADA.22.216.690) e "Servizio di mediazione sociale" ADA.19.02.13 (ex ADA.22.216.691). Per l'Atlante del Lavoro e delle Qualificazioni, v. <https://atlatelavoro.inapp.org>.

promuovere una partecipazione continuativa ai corsi di italiano e di formazione di pubblici stranieri particolarmente difficili. Si pensi, tuttavia, all'esperienza realizzata in alcuni territori nazionali finalizzata alla sperimentazione della figura delle "Educatrici/Educatori di salute di comunità" (Esc) mutuata, con adattamenti, dall'esperienza britannica promossa dalla dr.ssa Lai Fong Chiu⁴³ Esc è un adulto (uomo o donna) di origine straniera che svolge ruoli e funzioni di "mediazione" in stretto contatto e secondo forme di collaborazione condivise e monitorate con i servizi e gli operatori sanitari; avvicina, accompagna, promuove la partecipazione e l'accesso ai servizi sanitari dei propri connazionali dentro e fuori la struttura, raggiungendo gli utenti a domicilio, nei quartieri, nei luoghi di ritrovo, in occasione di festività e ricorrenze, là dove gli operatori delle Asl, da soli, non arrivano; opera attraverso la metodologia della *peer education* e attraverso un'azione di *empowerment comunitario* finalizzato all'adozione di comportamenti di promozione della salute e di corretti stili di vita o al conseguimento di un obiettivo sanitario specifico rispetto al quale si evidenzia una problematicità e di un gruppo nazionale specifico (che non accede alla struttura) e del servizio medesimo che non riesce ad "agganciare" gli o le utenti del gruppo medesimo. Nelle varie esperienze realizzate in Italia si è fatto ricorso alla Esc per prevenire il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) particolarmente elevato nelle giovani donne di alcune nazionalità dell'Europa dell'Est, oppure per diffondere una cultura della prevenzione rispetto all'uso/abuso di alcol, o promuovere la partecipazione agli screening sanitari (pap test) rispetto a quei gruppi nazionali che presentano livelli di adesione molto bassi, o in ambito della salute mentale.

Ecco dunque da questi rapidi e parziali cenni, da queste esemplificazioni ed esperienze, che l'eterogeneo ambito d'azione della "mediazione sociale" assume aspetti e connotati che inevitabilmente rinviano ora a un lavoro mediato "di prossimità", ora alla "mediazione dei conflitti", ora a una sorta di "mediazione tra pari", ossia a un lavoro di tessitura e manutenzione di legami dentro e fuori i servizi⁴⁴. Questa mediazione sociale "complessa" richiede un approfondimento degli aspetti formativi, deontologici e operativi che sono a essa peculiari, e che la differenziano dalla mediazione interculturale così come è prevalentemente conosciuta e agita. Non è qui possibile entrare nel merito delle specificità delle figure di mediazione sociale sopra menzionate, bastino queste poche esemplificazioni. In primo luogo, nella mediazione sociale "di prossimità" determinante è il ruolo del mediatore nel contatto e nell'aggancio della componente migrante che vive e abita i luoghi e gli spazi

⁴³ Ricordo i progetti realizzati in Toscana (Progetto "Artemis", 2006) dall'Ausl di Cesena nel 2006, de più recentemente dal Centro Salute Globale Toscana (Progetto "Escapes. Educatori alla Salute di Comunità per l'accesso appropriato ed equo ai servizi sanitari", 2016), su cui v. la pubblicazione finale dal titolo omonimo <http://www.centrosaluteglobale.eu/progetti-corsi/escapes>. Una rapida ricerca sul web consente di scaricare i materiali realizzate nelle altre esperienze qui menzionate.

⁴⁴ Una riflessione sui rapporti tra mediazione dei conflitti, mediazione interculturale e mediazione linguistica è proposta da C. Baraldi, *I fondamenti sociologici della mediazione*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 2/2015, pp. 205-232.

urbani, il che «significa sapere che si va a casa di altri e che per questo occorre chiedere permesso, avere la sensibilità di domandare “scusa ti posso disturbare”»⁴⁵. Come negli interventi di strada e più in generale in tutti i servizi e i presidi a bassa soglia, il mediatore sociale non può avere un ruolo per così dire neutro, terzo, imparziale, ovvero sostanzialmente centrato sulla facilitazione della relazione servizio/destinatario, ma è importante sottolineare “lo stare dalla loro parte”, dalla parte dell’utente, ed essere capaci di offrire da subito soluzioni e opportunità, magari piccole e piccolissime, ma altrettanto immediatamente accessibili e raggiungibili. Se nei servizi tradizionali l’incontro avviene di solito all’interno di un contesto caratterizzato da poteri impari, asimmetrici e diseguali, nel lavoro mediato di prossimità non c’è struttura, non ci sono cornici e presidi, ma solo l’operatore/mediatore con il suo corpo, le sue competenze, la sua abilità a entrare in relazione. Per queste e altre peculiari ragioni a questo ambito di intervento, la formazione dei mediatori e delle mediatrici interculturali e sociali deve improntarsi alla multidisciplinarietà (dove i saperi antropologici e religiosi hanno particolare rilievo), affinché possano riconoscere i diversi aspetti del disagio e della marginalità; deve potenziare la capacità di lettura della strada e dei suoi linguaggi sperimentandosi direttamente sul contesto; deve rafforzare la capacità di lavorare in équipe multiprofessionali e le capacità di osservazione, di ascolto e di gestione di situazioni in cui forte può essere la dimensione emotiva delle persone coinvolte.

4. *Mediazione, integrazione, sviluppo: nota conclusiva*

Un ricco bagaglio di teorie, pratiche, progetti ed esperienze è maturato in trent’anni di mediazione interculturale, in stretta connessione con i mutamenti intercorsi nel fenomeno migratorio. Malgrado la forte mobilità occupazionale che connota la professione, nei servizi di mediazione vi sono oggi donne e uomini con oltre vent’anni di esperienza, che hanno attraversato le differenti e altalenanti stagioni di questo dispositivo. «Precari, mal pagati, costretti a formarsi di continuo, soggetti a un fortissimo *turn-over* [i mediatori e le mediatrici] hanno sempre abitato una professione debole nella quale le competenze richieste quand’anche maturate in lunghi percorsi formativi, non trovano adeguato riconoscimento professionale e retributivo», osservava quindici anni fa Tarozzi, con parole che mantengono purtroppo tutta la loro attualità⁴⁶. “Deboli” sono tutte le professioni dell’area, composita e stratificata, della mediazione, in quanto “serventi” altre professioni, cioè al “servizio” e

⁴⁵ M. Pinto, A. Morniroli, *Il mediatore nei luoghi di prossimità e nel lavoro di strada*, in L. Luatti, *Mediatori atleti dell’incontro*, cit., p. 145.

⁴⁶ M. Tarozzi, *Mediatori a scuola, dieci anni dopo*, in L. Luatti (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico culturale*, cit., 2006, p. 136. La precarietà è l’altra faccia della discontinuità: M. Greco, *Dinamiche, possibilità e problematiche della mediazione interculturale. Le esperienze dei consultori nelle città di Pisa e Napoli*, in “EtnoAntropologia”, vol. 6, n. 2/2018 (online).

utili per altre funzioni sociali ed educative. L'azione del mediatore sembra poco tangibile e non facilmente valutabile, poiché sempre funzionale al successo di un'altra azione (di cura, all'insegnamento, all'orientamento al lavoro, alla sicurezza pubblica...). La mediazione è un "servizio nel servizio" che per uscire dall'invisibilità in cui pare inesorabilmente confinata e per legittimarsi agli occhi dei partecipanti e delle istituzioni necessita di una metodologia chiara e solida, capace di guidare l'azione con efficacia e con effetti potenziali di cambiamento. Tende, dunque, a essere sottovalutata, forse poco compresa, talvolta "tollerata". Per questa sua "fragile" posizione il mediatore risente di uno scarso riconoscimento pubblico rispetto alle altre figure con cui si trova a condividere gli spazi fisici e relazionali sul lavoro. Oggi però i mediatori e le mediatrici reclamano una rinnovata attenzione, un maggiore riconoscimento istituzionale, e riprendere così quel cammino di sviluppo professionale che si è perduto nei lunghi anni trascorsi. Il lavoro silenzioso nei servizi, nel sistema di accoglienza e da ultimo, il contributo straordinario fornito in questi mesi di pandemia da Covid-19 (in ambito scolastico e sanitario in primis) deve uscire dall'invisibilità e dal silenzio. Ma un rilancio della mediazione interculturale deve partire da una duplice consapevolezza. Non potrà esserci rilancio del dispositivo senza una reale ripresa delle politiche di integrazione in Italia ferme da oltre un dodicennio (a tanto risalgono anche gli ultimi documenti istituzionali sull'assunto mediatorio). Come recita il titolo di questo convegno che sembra riprendere la formulazione del documento Cnel-Onc del 2000 (poi ribadito nel 2009), la mediazione interculturale è strumento («dimensione costante», scriveva il Cnel) delle politiche di inclusione. E se le politiche di integrazione stentano, anche lo strumento della mediazione ne risulta depotenziato, abbandonato a se stesso senza un quadro di riferimento e di senso. Ma un rilancio delle politiche di integrazione necessita di volontà politica sostenuta da risorse economiche, e le risorse richiedono crescita e sviluppo del Paese. Il tema della coesione sociale e territoriale e dell'integrazione, quale fattore di sviluppo delle comunità locali, deve tornare ad abitare l'agenda politica nazionale e formare il contenuto di un grande progetto capace di intercettare le risorse che arriveranno per la ricostruzione post-pandemia. Il futuro della mediazione si colloca in questo quadro più generale. L'esperienza trentennale insegna inoltre che un rilancio della mediazione interculturale passa necessariamente da una mobilitazione "dal basso", alimentata da idee e proposte, dei mediatori e delle mediatrici chiamati a riprendere la parola sui temi dell'integrazione e il loro futuro professionale.